IL FIGLIO PRODIGO

Dramma Musicale

RAPPRESENTATO

IN FOLIGNO

Nel Teatro publico l'anno 1676.

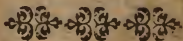
OPERA

Di G. T. N. G.

DEDICATO

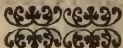
All'Illustrissimo Signore

GIUSEPPE TASSORELLI

GOVERNATORE.

IN MACERATA,

Appresso Carlo Zenobj. M. DC. LXXVI.

CON LICENZA DE' SUP.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE

SE la Scena, come auuertì il Filoſofo, fù ritrouata dagl' Antichi quaſi per vno ſpecchio animato, che eſpoſto à gl' occhi degl'huomini gli rapreſentaſſe la deformità, e l'eſito infelice delle maluagie attioni, e la natural vaghezza delle buone; ſi fà ben manifeſto con qual douta ragione noi hora rappreſentiamo, e publichiamo

quest'Opera sotto il Nome autoreuole di V. S. ILLVSTRISSIMA, che presiede in questa Città, e non così per officio, come per sua gloriosa proprietà inuigila in guisa alle buone forme de costumi, & al buon ordine della giustitia, che ben si palesa per prattico Maestro della commune Armonia, e per desiderabile Direttore de nostri imperfetti Concenti. La virtuosa autorità di V. S. ILLVSTRISSIMA, dunque è l'Astro sotto di cui è nata, e fatta Adulta questa nostra attione, e sotto vna sì propitia Cinosura non habbiam temuto d'imbarazzarci ne i fortunati Naufragij del nostro FIGLIO PRODIGO. Questo picciolo tributo

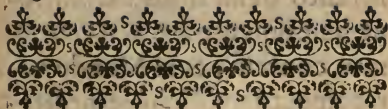
in tan-

in tanto della nostra Diuotione humilmente à V. S. ILLVSTRISSIMA, confessi, & al Mondo veracemente publichi le nostre obligationi, già che godiamo d' esser

Di V. S. ILLVSTRISS.

Foligno li 12. Gennaro. 1676.

Humilissimi Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Gl'Armonici dell'Opera.

Argomento dell' Opera

IL FIGLIO PRODIGO, ſtimolàto dagl' inuiti della Paterna fortuna, laſciò in abbandono al ſenſo le redini del ſuo volere, e doppo hauer nella Patria ſodisfatto intieramente, à le Cittadine licenze, ottenne dal Padre di ſodisfare in foraſtiero Clima à le licenze più pellegrine. Partì accompagnato dalle lagrime di Lucinda, che dà lecito affetto violentata ad amarlo, già che non potèa con i lumi de le proprie pupille, l'accompagnò con l'ombre del ſuo ritratto. Gionto in Tiro, s' innamorò d'Ardelia, Donna che con auàre luſinghe, hauea reſe ſin de primi anni mercenarie le ſue bellezze; ella dopo hauer quàſi Lupa diuoràte tutte le ſoſtanze dell'inamorato Filoro, come cadaue-

re, ingràtamente l'abbandonò. Lucinda in tanto che non fù Donna nell' inconſtanza, doppo hauer dàto rifiuto à gl' affetti di Tebaldo, fratello del Figlio Prodigo, con habiti da huomo sì poſe in traccia del ſuo Filoro, e chi non hebbe cuore per reſiſtere à la tirannide del proprio genio, hebbe petto per andar ſeguendo il Tiranno del proprio cuore, Gionta in Tiro preſe partito di ſeruire di paggio al Principe Nicandro, il quale per mezo del ritratto, che hauea tolto ad Ardelia, & Ardelia à Filoro, innamoratoſi di Lucinda ben toſto la riconobbe, e rauiuando gl' amati lumi quel fuoco che aueano acceſo quell' ombre, ſcoprì à Lucinda e le nobili fiamme del proprio cuore, e gl' indegni affetti di Filoro verſo d'Ardelia. Era l'infelice faſtidita dall'vne, e tormentata dagl' altri, quando vidde Filorò che diſperato d'Ardelia gaſtigar voleua col ferro dell' indegno affetto gl' errori; Accorſe al moribondo l'inamorata, e le diede vna vita, che ben giuſtamente meritaua il nome di pre-

 zioſa

ziosa mentre venne animata dal generoso dono di gran tesoro. Sodisfatto il Prodigo d'hauer trouàta maniera di rientrar al possesso delle sospiràte fortune, diè con finte promesse nuoua vita à le morte speranze della troppo credula amante: la quale vedendo poi con gl'occhi proprij, diuentar prezzo vile di mentite lusinghe que' tesori, che furon prodigo dono di nobilissimi affetti, e conoscendo d'hauer comprato all'amate labra, con le proprie sostanze gl'istessi baci dè l'odiàta riuàle, corse pêr vendicar i suoi torti nell' aborito volto d'Ardelia, per la cui difesa Filoro ferì Lucinda. Nicandro preso quindi pretesto di coprir col manto de la giustitia, à disegni particolari, condannollo à morire, e ben haurebbe lasciata ne le mani del Carnefice l'indegna vita, se il Cielo riserbandolo al pentimento per mezo di Lucinda dal soprastànte periglio nol sottraèa.

Partì Filoro fidando all'onde la combattuta sua vita, che amuttinate dà i venti lo lasciarono sù gl'arenosi lidi

auan-

auanzo mirabile de i lor furori.

Quì rinacque il Figlio Prodigo, & i lumi à longhe tenebre condannati s'aprirono à nuoua luce.

Rinacque nell' onde, e con far gitto di se stesso, saluò se stesso, e fù Fenice che non rinouò nel fuoco, mà nell' acque la vita; Fatto quindi seruo d'vn Pastore, chi da gl'animali più immondi de proprij vitij non hauea saputo guardar se stesso, de più immondi animali diuentò guardia, e per non esser riconosciuto mascherādo il volto pria col rossore de le sue colpe, e poi col carbone del pentimento, non lo lauò che col pianto che animàto dà infiniti sospiri, corse à liberar con doloroso riscàtto l'anima condannata. Lucinda in tanto stimando per inganno estinto il suo Filoro dà la mano d'vn Carbonaro, tradita da vili spoglie in vece di vendicarlo l'vccideua in braccio d'vn dolce sonno, se voce improuisa l'amaro colpo non trattenea. Quindi disperàta doppo hauer data la fè di moglie à Tebaldo (se con la morte dell' vccisore vendicaua l' obmrà dell' amato

ſuo bene,) mentre l'vno, e l'altro in-gannàti nell'iſteſſe braccie del Padre (che lo ſtringeuano) volean ſuenarlo, quàſi che ſuennero per l'allegrezza riconoſcendolo.

IL FINE.

Gaſpar Lauretanus I. V. nec non Phil. & ſacræ Theologiæ Doctor, & Eccleſiæ Cathed. Canonicus, vidit &c. Si placet Illuſtriſs. & Reuerendiſs. D. D. Franciſco Cino Epiſcop. Maceraten.

Imprimatur.

Guidus Ant. Tomanus I. V. D. & Illuſtriſs. ac Reuerendiſs. D. Franciſci Cini Epiſcopi Macerat. Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Macerat. I. V. nec non Phil. ac ſacræ Theologiæ Doct. ſancti Officij Reuiſor vidit, &c. Si placet Reuerendiſs. P. Inquiſ. Anconæ.

Imprimatur.

Frater Ioannes Baptiſta de Mattheis ſacræ Theolog. Magiſter, Theologus Vniuerſitatis, ac Vic. S. Officij Macerat. Ord. Præd.

IN-

INTERLOCVTORI RECITANTI

PROLOGO

Incostanza) *Genio)*	Tiburtio Giouannini.
Filoro Prodigo.	Il sig Rosato Panfili.
Taccone suo seruo.	Il sig.Ludouico Palletti
Arsenio Vecchio suo Padre.	Il sig. Ottauio Porfirij
Tebaldo suo fratello	Il sig.Gio.Battista Masc
Lucinda innamorata di Filoro.	Il sig. Giuseppe Lucatelli.
Ardelia Cortigiana.	Il sig. Tiburtio Giouannini.
Lisarda Vecchia.	Il sig. Gio. Batt. Masci.
Ceschiglio Paggio di Ardelia.	Il sig. Giuseppe Magni.
Nicandro Prencipe di Tiro.	Il sig. Ottauio Porfirij
Alcandro Pastore.	Il sig. Gio: Batt. Masci.
Ombra ò Voce.	Il sig. Tiburtio Giouannini.

Musica del P. Maestro Michel' Angelo Falusi Romano Dottor di S. Teologia, e Maestro di Capella del Duomo di Foligno.

PROLOGO

Incostanza, Genio.

Inc. NOn è sola ò Mortali (tali
Venere, che dal Mar tragga i Na-
Anch' io per Padre hò l'Ocean spumante
Da miei primi vagiti
Apprese il suo fragor l' onda sonante.
Io son ch' al Mare, à le procelle, al vento
Dò moto, & ardimento;
Mà nata à le conquiste, e à le vittorie
I confini sprezzai del Patrio Regno,
E mossa da magnanimo disegno
Oltra le sponde ancor stesi mie glorie.
Che se l'Aria intorno gira,
Se la fiamma al Cielo aspira;
Se la terra
Ogni di muta sembianza,
Quest' è guerra,
Che fà al Mondo l'Incostanza.
Io l' vniuerso tutto in moto eterno
Vario, giro, & alterno
Sol nemiche, e rubelle,
A questo Scettro mio.
Son quelle, à cui le genti
Diero nome di stelle
Otiose pitture
Nel firmamento immobilmente affisse.
Or che all'Etra m'inuio
I decreti fatali
Cancellarò ben' io,

E da

E da gli Assi Immortali
Saprò schiodare i contumaci segni.
Forsennata Incostanza
Con arditi disegni
Di soggiogar' il Cielo io mi dò vanto,
E nella Terra intanto
Mia nemica Costanza
s' vsurpa i Regni miei
Mentre ne i petti humani erge i Trofei.
Al Mare m'inuolo
Amanti
Costanti
A voi me ne volo
Apprendete l''arte mia
Vostra fede è vna pazzia.
Mà se pazzi voi sete
E meglio ch'io ricalchi
L'Aeree vie, e ché à la Luna arriui,
Quindi à guarirui da pensier si folle
Di senno porterò piene l'ampolle.
Se alcun dí voi vuol senno
A me sì lasci intendere;
Mà nessun mi fà cenno
Ogn'vn n' hà dà vendere;
Il crederfi d' hàuer assai ceruello
E appunto la pazzia di questo, e quello.
Mà veggo il Genio errante
Che dell' imprese mie ministro alato
Spiritello volante
Batte ver me le colorite piume.
Gen. Appunto io ti cercauo amico Nume.
Inc. Son pronta à cenni tuoi.
Gen. Tu sai che inclina il giouine Filoro

A se-

A ſeguir l' orme del ſuo piè vagante,
Lucinda amata l'amante
Con lacci di coſtanza
Del Garzone ineſperto
Trattiene il Core incerto,
Senz'l'aita tua vincer diſpero
Il giouanil penſiero.
Inc. Io corro all'opra, e certa è la vittoria.
Gen. Tu di vincere Amor haurai la gloria,
Ma voglio la libidine, e l' inganno
Compagni nel camino
Del garzon' vagabondo
Eſcendo à ricercarli al cieco mondo.

Fine del Prologo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Filoro, Taccone, Giocatori.

Fil. Traditori assassini
Vendicherò col ferro
L'oro che mi toglieste.
Tac. O Padron' valoroso
Vno Ohimè siam morti.
Altro Io son ferito
Tac. O bene.
Altro Se vinsi per fortuna, in che peccai?
Fil. Cinquanta zare, & vn incontro mai.
Tac. Vna, due, trè, fermateui forfanti
Or che il Padron vi paga di contanti.
Gioc. Alla fuga, alla fuga
Tac. Fatto han bene à fuggir dal furor mio,
Che se nò.
Fil. Che faceui?
Tac. Fuggiu' io.
Fil. Mia destra io ti perdono,
Che se nel maneggiar dell'ossa estinte
Versasti il proprio sangue, almen sapesti
Con l'altrui morte insanguinar le viue,
Mà che vegg'io? mio Padre
Haurem predica lunga.
Tac. E poco frutto.

SCENA SECONDA.

Arsenio con sudetti.

Ars. O Imè figlio, che veggio?
Co'l ferro in mano, e con le fiāme
Dimmi che c'è, che c'è? (in viso
Così irato mi miri?
Fil. O quanto è grande il libro del perchè:
Quando i moti del cor l'ira gouerna
Non conosco altro impero.
Ars. Così dunque Filoro
Non conosci tuo Padre?
Fil. Pur troppo io vi conosco.
Questi che 'l mondo chiama
Col titolo di Padri
Son barbari Tiranni
E quel, ch'è peggio, campano cent'anni.
Ars. Ah Filoro, che più non dico figlio,
Se qual figlio non m' odi;
Sostegno io ti sperai
Di mia cadente etade, e pur tù vuoi
Quest' vltimi miei dì, veder sepolti
Ne precepitij tuoi?
Sò che à l'età primiere
Gli sfenturati Padri
Deuon dissimular colpe leggiere.
Mà tù, che più far puoi?
Quai son di mie sostanze,
Bench'io viua, gl' eredi?
Buffoni, e meretrici,
Che fan tuoi dì felici:
Sono tuoi passatempi

Di fortuna far arte
Co' dadi, e con le carte.
Ogni più reo costume
Se si fà tuo capriccio, il fai tuo Nume.
Barbare stelle, à che nodrir gl' influssi
Di vita à me sì lunga,
Perche quel, ch'io produssi,
La vita, ch' io gli diedi, à me togliesse?
Figlio le colpe tue son la mia morte;
Che se Giudice io sono,
Perche son Padre ancora
Diuentarà mia colpa il mio perdono,
E forse ancor mia pena.

Tac. Fosse qual'è il sermon lunga la cena.

Fil. Perdon dunque si chiama,
Vna predica lunga, e fredda, e critica:
Tener due hore saldo
Vn colerico caldo?
Padre, anzi mastro di dottrina stitica
Lasciam di gratia andar tanta politica.
S' io procedo sì mal, giust'è, che impari;
Ne può scola miglior nè suoi verd'anni
Giouane hauer, quanto girar' il mondo,
Senno cogliendo da soffrire affanni.
In somma io vuò veder popoli, e mari
Sin che gl'anni dorati
A mè non son' d'alte speranze auari.

Tac. Bella cosa è 'l veder costumi vari,
Vengan dunque danari.

Arf. Benche tenero affetto mi ritenga,
Pur mi spigne prudenza
A compiacer tue voglie;
Destrier cui fren non gioua,

spes-

Spesso gioua licenza
Figlio vanne felice,
S'adempia il tuo desio,
T'assista il Cielo, e benedica Iddio

Tac. Vedrem pur le belle cose.

Fil. Viurò pur vna volta à modo mio.
Tutte l'hore

Tac. Notte, è dì
A pransare.

Fil. A giocare, à far l'amore
Se n'andrem con libertà.

A.2. Sì, sì, sì, là la la.

Fil. Banditi i pensieri
Hauremo
Godremo
Diletti contenti piaceri.

A.2. Sì sì sì
Notte, è dì
A giocare, à far l'amore
Se n'andrem con libertà
La la la
Sì sì sì
La la la.

SCENA TERZA.

Arsenio solo.

Arf. O Come affrenasi
Mal giouentù.
Fiero scatenasi,
E si precipita
Torrente in giù.

Mà

Mà pur fà vn' argine
Souente all' onda
Temuta ſponda.
Deſtrier, che miraſſi
In libertà.
Feroce adiraſi
Superbo, e rapido
Fremendo và.
Mà pur nell' impeto
Frena il ſuo corſo
Dorato morſo.

SCENA QVARTA.

Taccone ſolo.

Tac. IN ſomma io la vuò dire
(Chi nacque Cane è di meſtier, ch'abbai)
Padrone come il mio
Io giuro al Ciel, che non lo vidi mai.
Altri conti ei non intende
Fuor di quei, ch' appreſe al giuoco
E non tiene altre faccende
Fuor che Donna, Dadi, e Cuoco.
Gode ſol di far tenace
L'Alchimiſta il viuo argento
Ei però non è contento
Se in ſua man non è ſugace.
De quattrini ogni partita
In vn punto hà conſumata
Onde ſubito ogn' entrata
In ſua man diuenne vſcita.
A le pouere Donzelle

Che

Che non trouano partito
Egli troua, se son belle
E la dote, & il marito.
In somma io la vuò dire.

SCENA QVINTA.

Lucinda, Filoro, Taccone.

Luc. Belle luci di Filoro,
Che si dolci v'aggirate,
Queste note innamorate
Posson dirui s'io v'adoro.
Belle luci di Filoro.
Sò, che ardete al mio bel foco,
E ch'Amor vi dà tormento;
Ma il mio Cor non è contento,
Che l'Amor mi sembra poco.
In Amor Filoro Caro
Non v' è dolce senza amaro.
Hò speranza, che le stelle
Al tuo cor daran costanza:
Mà vicino, ò luci belle,
E il timor alla speranza:
In Amor Filoro Caro
Non v' è dolce senza amaro.
Fil. Al fin ci siam staccati.
Stetti per maledire
Quel tanto benedire:
Tac. A fè, che l' intendete
Douerebbono i Padri
Benedire i lor figli
Sol con le Croci d'or delle monete.

Fil. O questi sì son buoni consiglieri;
Cert' huomini seueri
Prendonsi ne verd'anni ogni licenza,
E predican canuti l'astinenza.

Luc. Mio Filoro, che veggio?
Ch'abiti son cotesti?
Tù con gli sproni al piede?

Tac. Oimè siam colti, & il viaggio nostro,
Se Lucinda lo prega, è terminato.
Padrone il ben tornato.

Fil. Taccon prendi i Caualli
Và, vieni, & in vn punto
Torna pronto à partire.

Tac. Vado, vengo, e in punto
Se verrà la moneta io sarò pronto.

SCENA SESTA.

Lucinda, Filoro.

Luc. CHe tardi dar risposta?
Ah, che pensa à mentire
Chi pensa ciò che dire.

Fil. Ahimè, che tenta in vano
Fauellar quell' Amante,
Che deue dal suo bene andar lontano.

Luc. Che dici? andar lontano? ah ben diss'io,
Che il mio cor presagìa morte al cor mio.
Andar lontano, e doue,
Quando, come, perche?
Dillo: ah nò, sì pur, dillo; ah taci oimè?

Fil. Frena Lucinda il duolo
Al fin io l'amo, e la pietà m'assale,

Pur

Pur fà Core, ò mio Core,
Non deue vn'huom ridursi à vn' amor solo;
Frena Lucinda il duolo.
Ah come mal poss'io
Dirti, che il duol tu freni
Mentre non freno il mio?

Luc. Frenerò il duol, se tu l'andar trattieni.

Fil. Non mi lece; mio Padre
Col rigor sommo d' vn paterno impero
A' Damasco m'affretta,
Perche d'Oro gran somma
Cui gli dee debitor poco sincero,
Da me non sia negletta.

Luc. Maledetto quell' oro
Ch' impouerisce mè d' ogni tesoro.

Fil. Stà di buon cuor Lucinda,
Che il duol di questo giorno
Presto consolerò col mio ritorno.

Luc. Ah, che chi può col piede
Fuggir l'amaro ardore
Potrà fuggir col cuore:

Fil. Deh pria, ch'in tè s'annidi
Sì barbaro pensiere
Pensa, ch'io resti preda
Dell'onde, ò delle fere.

Luc. Nõ v'è raggion, ch'il Padre tuo frastorni?

Fil. L'vtile solo è la ragion de vecchi.

Luc. E fia, che in brieue tempo à me ritorni?

Fil. Per queste Stelle il giuro.

Luc. Chiamale pur due fiumi.

Fil. Fiumi à qual io tributo vn mar di pianto.

Luc. Or già che vuoi partire
Prendi, à questa catena

D'vn'

D' vn' indegna tua serua
L'infelice ritratto è priggioniero.
Quando fia, che tu apprezzi
Bellezza Pellegrina,
Qui mira, e pensa, che di fida ancella
Val più la fè, che i simulati vezzi
D' vn infida Reina.
il. Riceuo il dono in segno,
CheReina mi sei.
uc. Reina, e pur non posso
Far legge al tuo voler del voler mio.
l. Deh non più, che m'uccidi uccidi
uc. In somma è forza?
l. E forza
uc. Ne v'è rimedio alcuno?
il. Solo vn presto ritorno.
uc. Venga veloce il desiato giorno,
E il Ciel, la terra, il mare
Vbbidiscan frà tanto al tuo desire.
il. Adio Lucinda.
uc. Adio Filoro.
a. 2. Adio, Adio,
il. Io sarò scoglio.
uc. Et io Diamante.
il. Haurò sempre vn alma sola.
uc. Et io sempre vn sol pensiero.
a. 2. Ahi quanto è forte
Questo diuiderci,
Meglio era vcciderci
Scambieuol morte.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tebaldo, Lucinda, Filoro.

Teb. IN somma puoi partire
Fratello amato, e il nostro Padre antico
Abbadonar, che inconsolabil piange?
Ei si lacera il crine, il sen si frange,
E se ti diè licenza
Ciò, che tor tu voleui, egli ti diede:
Deh ferma dunque il piede.

Fil. Ahi, che dirà Lucinda.

Luc. Che sento ò Cieli, ah mentitor sleale
Perfido, traditore.
Non mi lece; mio Padre
Col rigor sommo d'vn paterno impero
A Damasco m'affretta,
Perche d'oro gran somma
Cui gli dee debitor poco sincero
Dà me non sia negletta,
V'è figlio vbbidiente
Prima figlio, che amante;
Che fai Gioue tonante?
Serbi solo à tuoi Tempij il telo ardente?
Che fai misera terra?
Come peso sì ingrato hoggi sostieni?
Perche non iscateni
Terra, e Mar tuoi naufragij, e tuoi torrenti
Or và, và pur, ch'io spero ben, che i venti
Farranno al tuo vascel naufraghi i mari;
Per man d'empij Corsari
(Forse di te men' empi)

Haurai

Haurai saetta in petto, ò al piè catena,
E vil bastone al dorso,
Nè dà Ciel, ne dà terra haurai soccorso.
Così hò fè, così prego, e così spero
Ne i prieghi dè traditi
Suole sempre schernir 'Cielo seuero.

Teb. Donna al fin, che soffre ingiuria
Per Amore
sì fà furia.

Fil. Ragion Lucinda hauete.
Che s'io son tutto vostro,
Qual titol piace à voi dar mi potete?
Ragion Lucinda hauete,
Però forse chi sà: nol meritaua
Vn vostro Adorator, che mai v'offese.

Luc. Ahimè taci Filoro,
Filoro più crudele
Quando sei più pietoso,
E vero, e ver nol meritaui nò.
Errò la lingua errò;
Mà non errò già il Core
Ch'in mezzo à le bestemmie anch' adorò
Errò la lingua errò.

Fil. (Tanto le deuo, e abbandonar la posso?)

Luc. Dà pace al cor turbato
Dolce mio ben, và pure, al tuo partire
Più non faran le mie preghiere inciampo,
Miei dì, mie notti oscure
Rischiarerà di tua memoria il lampo,
E fin che tù non torni
Miseri passaggieri
Ti verranno cercando
Per l'onde del mio pianto i miei pensieri.

Teb. Troppo possente incanto
E d'vna Donna il pianto.
Fil. Or, ch' hò licenza
Non posso far partenza.
Mà, che truppa và là di viandanti
Con lor Chitarre in mano?
Diamo orecchio à lor canti.

SCENA OTTAVA.

Sopradetti, Turba.

Turba O Che bel girare il mondo
Con quatrini à crepa pancia
E in Italia, Spagna, e Francia
Coglier quanto è di giocondo
Tutt' il pondo
Dè pensieri cacciar via
Con far vita all'Hosteria.
Luc. O per me infausta Musica d'Abisso:
Turb. Quei mis ochos di Siuiglia,
Quei mio Cor Napolitani,
Quei mon ame così humani
Di Parigi, e di Marsiglia
Merauiglia
Hanno vguale alla dolcezza
Marcir d' otio, è gran sciocchezza.
Fil. Et io quatrin mi trouo, e l'età vola,
Lucinda è Bella sì, mà non è sola.
Luc. Io dunque vdrò le proprie essequie viua.
Turb. Sù sù Giouani fioriti,
A cui brilla il Core, e il piede;
Sempre è Talpa chi non vede

Varij

Varij Cieli, e varij Liti
Più graditi
Son del miele i dol[illegible] humori,
Se son colti da più fiori.

Fil. In somma il Dado è tratto, adio Lucinda.

Luc. Deh Filoro vn sol detto odi, deh ferma

Fil. Non si ferma il destrier se gli rimbomba
Nell'orecchio la tromba.

Luc. E partito, & io viuo,
[illegible] ben'è tal delitto
L'Amar vn disleale,
Che si dee per castigo à ch' il commette
Prouar senza morir duolo mortale.

Teb. S' vn fratello d' vn altro
Emendar può gl'errori
Di succeder desia
A la perfida sua la fede mia.
Se non sdegnate, ò Bella
D' esser serua di lui, non isdegnate
L'esser di mè Reina.

Luc. Ah Tebaldo, il mio chiodo
Non è fisso si poco,
Che lasciar possa à nuouo chiodo il loco.

Teb. E viltà seguitar chi vi disprezza,

Luc. Non è viltà fermezza.

Teb. Ne mi date speranza?

Luc. Se disperata sono

Teb. Dunque che far degg'io?

Luc. Ciò che far non poss'io.

Teb. E che.

Luc. Abbandonar l'amore

Teb. Barbara medicina

Luc. Doue sei, perche fuggi Idolo mio.

Teb. Idolo mio perche mi fuggi? oh Dio.
Luc. Oh Dio cotanta fede
Non può fermare vn piede?
Teb. Dunque si ardente affetto
Non può scaldare vn petto?
Luc. Fiumi, Monti, trattenetelo
Teb. Cieli, Stelle impietositela
Luc. Miei sospir persuadetelo
Teb. Miei desiri ammollitela
Luc. Mà vá pur seguirotti.
Teb. Sdegna pur, seguirotti [illegible]
Luc. E se gioia non hebbi, haurò la gloria.
Teb. E se premio non hebbi haurò vittoria.

SCENA NONA.

Ceschiglio solo.

1 QVanto ridere mi fà
D'vn Amante semplicetto
Troppo credula bontà,
Ch' il giocare hà per diletto.
Ad vn gioco che non sà
Quanto ridere mi fà.

2 Gioca all'ombre, e vuol entrare
Senz'il basto, e la spadiglia,
Perche pensa trionfare
Ben prouisto di maniglia
Col danaro ch'egli dà,
Quanto ridere mi fà.

3 Ne s'auuede esser corriuo
Mentr'Ardelia col bastiglio
Vinc' il ponto, e il rende priuo,
Delle

Delle base, e di codiglio
Anco il gioco vincerà
Quanto ridere mi fà.

4 E di più vecchia scaltrita
La conseglia à nuoue frodi
Per rifar nuoua partita,
Et vsar più fini modi
D'vn ingorda auidità
Quanto ridere mi fà.

5 Mà per dirla in chiare note
Bench'ei creda quel rossore
Che ricopre à lei le gote,
Vero fuoco, e vero ardore,
Ogni cosa è falsità
Quanto ridere mi fà.

Mi máda hor la Padrona à star' d'aguato,
Per presentarle in tempo
Che il Piccioncino à lei faccia ritorno
Questo foglio racchiuso,
Che da remote parti
Dir dourò, che ne venga,
Et io che ben sò l'vso
Certo mi persuado,
Che per celar à pieno il zerbinotto
Secretuccio gentil vi si nasconda,
Ecco Ardelia che gionge
Non è ben che mi veda
Mi fermarò non longe
Per aspettar la Caccia, e far la preda.

SCENA DECIMA.

Ardelia, Lisarda.

Lis. ARdelia ad vn ſol foco
Si ſcaldano più cori;
E ſpeſſo ad vn' amor' l'altro fà gioco.
Ard. Sai, che queſte ſon l'arti
A me ben note, e pratticate ancora:
Mà, che in due ſoli giorni
Da miei vezzi mentiti
Ingannato Filoro
Dia con prodiga mano
A ſognati diletti, argento, & oro?
Liſ. Lo sò nè mi par poco,
Che in tempo così breue arda Filoro
Di due pupille al foco;
Ma più gran ſtrauaganza è, che Nicandro
Signor di queſto ſtato
Reſti così gran tempo
Da i lacci del tuo crin preſo, e legato.
Ard. Sai ben che m'inſegnaſti,
Che pria nell' acquiſtare.
E poi nel conſeruar l'arte conſiſte.
Liſ. Or' com' è tuo coſtume,
Auerti à non amare
E fa, che ne la rete
L'vcellato Filor laſci le piume.
Ard. A me parli d' amare?
Hò più neue nel cuor, che tù nel crine;
E del bello Filoro.
Non perch' hà d' or'la chioma;
Mà perche hà d'oro il nome, il nome adoro

Sen-

Lis. Sentimi io vuò cantare.
Donne belle,
Rubba il tempo ogni tesoro.
Queste fila del mio crine,
Ch'or vi sembran fredde brine
Furon già catene d'oro.
Ard. E vecchia la canzone
Or senti questa.
E l'honore vna chimera,
Che la vince l' interesse.
Ard. Ahi,ch'io veggio Filor,mutiam Canzone
A. 2. La lealtà
D'vn' alma costante val più,
Che quanto d'oro ne vien dal Perù,
O quant'argento da Pannamà
Viua, viua la lealtà,

SCENA XI.

Filoro, Ardelia, Taccone, Lisarda.

Fil. MA come viuerà
O belllssima Ardelia
Se chi la nutre in seno.
Per amor di te sola à morte và?
Tac. Patienza Padrone,
Lasciatemi cantar vna canzone.
Alla vista d' vn bel tesoro
Costanza di Donna val poco.
Se l'oro sì proua al foco
La Donna sì proua con l'oro
Fil. Fornisc ela arrogante
Tac. Non piace la canzone

Lis. Forse costui vi serue di Buffone.
Ard. Carissimo Filoro
Tac. E tu perche sei tanto
Al tuo Taccon fedele, anima cara,
Di tue lusinghe auara?
Lis. Ciò, che darti poteuo,
Il tempo me l'hà tolto
E non mi resta, ò Dio,
Altro di liberale,
Che vn semplice desio.
Ard. O qual crudo pensiero,
In questa tua tardanza, Idolo caro
Tormentaua il mio core.
Lis. Et io per amor tuo
Già vicina à morire.
Tac. Nō più,che già t'intēdo,e veggo espressi
Ne le rughe del volto i tuoi tormenti
L'anima per amor già s'abbandona,
E batton già la ritirata i denti
Tuoi quondan denti, io volli dir, perdona.
Ard. Filoro tù non parli.
Fil. Sò ben, che per me fingi
Affetti lusinghieri,
Mentre dona il tuo core
Al Prencipe Nicandro affetti veri.
Orsù ben'hai ragione,
Che vn pouero straniero
Ceder deue al Signore,
Ard. Taci taci mio core,
Sol perch' egli è Signore, io son forzata
Ad esserli cortese,
Mà te sol'amo, e ben conosco al fine,
Ch'amor sol è frà pari,

Fil.

Fil. Ogni disuguaglianza vguaglia Amore.
Ard. Maggior nume è gran fè, che gran fortuna.
Fil. Ne le Donne preual voglia d'impero.
Ard. Il seruir' à te solo è 'l mio regnare.
Fil. Quante volte l'istesso
Hauerai detto à Nicandro.
Ard. Se non vedi nel guardo il core espresso;
Tù d'amor non t'intendi:
E se amor non intendi, io son tradita;
Mà tù, che ingelosito
Di me ti fingi, or che ritratto è questo
In bella fiamma, in bella neue acceso
(Lucinda da Filoro hà sol la luce)
In caratteri chiari, ecco qui splende.
Perfido con ragion hor ben ti prende
D'Ardelia gelosia.
Fil. Odi mio cor.
Ard. Taci.
Fil. Odi anima mia.
Ard. Taci taci infedele,
Che se questo ritratto
Tù porti in seno, anco lō porti in cuore.
Fil. Deh per la fè.
Ard. Qual fede empio amatore,
Per quella che giurasti
A Lucinda, ò per quella,
Che ad Ardelia mancasti
Fil. Per quella
Ard. Non vò vdir.
Fil. Che già à Lucinda.
Ard. E la nomini. *Fil.* Diedi. *Ard.* Ardisci dirlo.
Fi. Quādo te āeor. *Ar.* Chiudi la bocca īdegno.
Fi. Nō hauea vista. *Ar.* Et or'mi miri. *Fi.* Et ora,

Che viſta t'hò, tutta à te ſol. *Liſ.* Padrona,
Taccone offender vuole mia caſtitate,
Con dirmi parolette innamorate.

SCENA XII.

Ceſchiglio, Paggio, e Sudetti.

Ceſ. Piacciaui mia Signora
Di legger queſta carta
Pria che 'l Vaſcel, che la recò ſi parta.
Ard. Di mio fratello Ergaſto,
Che in Aleppo è bandito, è queſto vn foglio,
Varia da quel che ſoglio,
Come in aprirlo io tremo:
Di lui bramo nouelle, e hauer le temo.
Fil. Come ſi turba mentre legge, e varia
Mille varij colori in picciol' ora.
Sembra or cenere, or fuoco.
Ahi come impallidiſce, ahi par che mora?
Ceſ. Come finge la ſcaltra
Romaneſca non è, non è Spagnuola,
Ma le più triſte tenerebbe à ſcuola.
Ard. E non haurò poſſanza
Di ſciorre i lacci tuoi fratello amato.
Fil. Ahi che more; ahi ſe mor voi ſete rei
De la ſua morte ò Dei?
Liſ. Corri Taccon per acqua
A la vicina riua.
Tac. Oh ſe qui haueſſi vn vaſo di liſciua.
Fil. Deh vediam qual veleno
Chiuda la carta in ſeno.
Tac. L'oro è recipe amirabile.

Ben-

Benche fusse non potabile.

LEGGE LA LETTERA.

Fil. Giusto omicidio à cui l'honor m'hà spinto
Mi tiene in Ceppi auuinto;
E se d'oro non trouo
Frà dieci giorni due Talenti almeno
Da ceppi à la Mannaia il piede io mouo;
Se legge di natura in voi non langue,
Ricomprate, ò Sorella il vostro sangue.
Fil. Buona notte siam lesti,
Se 'l Prencipe, Nicandro,
Che ama costei da vero,
Non fia, che cotal somma oggi c'impresti
Buona notte siam lesti.
Tac. State saldo Padrone,
S'è suenuta costei,
L'esser seco pietoso io non vi vieto:
Datele per pietà vn pò d'aceto.
Fil. Lisarda io non credea,
Che d'Ardelia al bisogno,
Posta in oblio mia fede,
Ti souuenisse sol di chi è lontano;
Se bene Scettro non hò,
Hò di Prence la mano,
E per Ardelia à la Città men vò;
Fia mio conforto solo
Per confortar la bella esser mendico;
Se sanar tu la brami,
Narrale ciò che dico.
Tac. Sanèrem l'altrui male;
Mà noi poscia n' andaremo allo spedale.

SCENA XIII.

Ardelia, Ceschiglio, e Lisarda.

A 3. SE trà voi v' è alcuno amante
senza ristoro
Porti dell' oro,
Che felice il faremo in vn' instante
L'arte nostra è dar di piglio
Mà con maniere
sol lusinghiere.
Ard. Io con vezzi.
A. 3. *Ces.* Io con frodi.
Lis. Io col consiglio.

SCENA XIV.

Ardelia, Nicandro, Ceschiglio, Lisarda.

Nic. ARdelia mia,
Come quà ti vegg' io
sù la publica via:
Ah che mi dice il core,
Che vai tendendo lacci à qualche vccello,
Che quà tragga fortuna, ò guidi amore,
Mà son Prencipe, e Amante,
Come amante soffrir non voglio offese;
Come Prencipe poi
Ben saprò vendicar gl'oltraggi tuoi.
Sò che t'ama Filoro,
E à tua bellezza estrema

Copia d'Adoratori io non contendo:
Mà del tuo bello solo
Il Possesso pretendo.

Ard. Nicandro, oh se mi lice
Sperar, che gelosia vi punga il seno,
Son contenta, e felice;
Che 'l vostro foco crescerebbe almeno
E ben sò qual vigore
Hà questo gel, per rauuiuar l'ardore.

Nic. Per ben amarti il petto
Non hà bisogno che il suo amor fomenti
Tirannico sospetto.

Ard. Per adorarui, ò Sire
Fian stimoli possenti,
Anco l'ingiurie, e l'ire.

Cef. Diami la mancia vostra Signoria,
Che de la mia Padrona vn bel secreto
Gli dirò cheto, cheto.

Nic. Piglia, e dimmi Ceschiglio
Il secreto, dì figlio.

Cef. Generoso animale à vostra Altezza
Degno d'aurato fren non di Cauezza.

Nic. Bella lode per certo; or dimmi il resto.

Cef. Ve lo dirò in canzon per dirlo presto
La mia Padrona chi chi ri chi
A Vespro, e Nona suole dormir.
Mà se ben dorme chi chi ri chi
Pensa le forme
D'ingannar, di rubar, di mentir.

Ard. Ah forchetta, ah Capestro.

Nic. Lasciatel dir, che nel dir vero è sempre
Ogni fanciul Maestro.

Cef. Quei vaghi ricci ti ti ri ti,

Sono

Sono posticci io ben lo sò,
E quel rossetto chi chi ri chi
Che è si perfetto
Caro il vède, e à buon prezzo il comprò.

Nic. Che ne dite mia diua?

Ard. Dirò che sarà ver che sia dipinta
Questa beltà mia finta,
Poiche la fiamma che per lei v'accende,
E dipinta non viua.

Nic. Pur da vero m'abbruccia, e mi consuma.
Mà qual Ritratto nella man chiudete?
Ah che ben chiaro io scorgo,
Che troppo m' offendete,
Che troppo mi schernite.

Ard. Prendete, e ingelosite
Di straniera Donzella
Rappresenta l' Imago,
E Lucinda s'appella.

Nic. Imagine Diuina
Deh dite à chi toglieste
Si preggiato tesoro,
Fù dono, ò fù rapina.

Ard. Fù dono di Filoro.

Nic. Ed in qual parte ha l' Oriente il Sole
Dà cui trasse Filoro Ombre si belle?

Ard. Arsero per Filoro (ombre,
Queste bell' ombre vn tempo, e per quest'
Arse vn tempo Filoro,
Mà per me sola in vano
Rinouando desio
Hà l'àntico suo ben posto in oblio.

Nic. Viso leggiadro, e vago?
Per cui l'alma perdei

Per

Per miracolo fosse di bellezza.
V' hanno formato i Dei,
Misero ohime, qual noua pena io sento
Il miracolo loro è mio tormento.
Ard. Immobile tenete
Sul dipinto sembiante
L'affascinato sguardó, oime che feci?
Dal ritratto togliete
Le mal caute pupille,
Che da quell'ombre nasceran fauille.
Infelice ch'io sono,
Sarò dunque cagione
D' vn incendio rubello?
Gelosia tù m'vccidi, e di mia morte
Fai ministro vn pennello.
Nic. Nò mia Diua, io contemplo
L' idea del vostro volto in questa imago,
E stupidò rimango,
Come habbia il Ciel ristretto
Così vguale à bellezza in vario oggetto.
Mà lasciamo da parte
Le Marauiglie di natura, ed'arte.
Ceschiglio deh rinoua
Qualche canzone in tanto
Ed accompagna con Lisarda il canto.
Ces. Quale cantaremo noi
Lis. Quella del donar prima, & amar poi.
Ces. E più bella quell' altra
Giouanetta benche sciocca,
Piace più di Vecchia scaltra. (pugne.
Nic. Sempre, sempre Ceschiglio, e trincia, e
Lis. Parla per me l'intendo, e sò perche.
Son cagion de suoi scherzi i miei trent'anni.

Cef. Sono ſeſſanta à fè :
E 'l bianco Crin t'accuſa di bugiarda.
Nic. Che ne dici Liſarda?
Liſ. O quanto puonno i penſieroſi affanni,
Mà tù fanciullo ſtolto
Su la publica ſtrada
Senza penſarci molto
Dici ciò che t'aggrada:
Mà ſe l'ira mi monta
Che ſi, che ſi, ch'io ti farò?
Nic. Ragione
Hà Liſarda per certo
Troppo offendi il ſuo merto
E s'ella ſe n'addira, e l'ira giuſta.
Liſ. A riſchio poi ch'io perda
Qualche buona ventura.
Cef. Pouera Donzellina la fruſta, ò la Berlina
Liſ. Taci fraſca inſolente
Cef. Se fraſca ſon prendetemi,
Se fraſca ſon ſcoſetemi
La fraſcha vi biſogna
Per cacciar via i Moſcon dà vna Carogna.
Nic. Carogna, ò queſto è troppo,
Non è si brutta, ò ſchiua
Liſarda, e tù non vedi
Come il ſuo viſo ſplende.
Cef. Merce, il vago ſplendoribus, che manda
I raggi ſuoi dall'vna à l'altra banda.
Nic. Mira in quella boccuccia vn sò che,
Cef. Vn non sò che, che non hà denti affè
Nic. In quegl' occhi furbetti vn non sò come.
Cef. Canchero il nome, é cãchero il cognome.
Nic. Queſta prattica è omai troppo moleſta.

Lis. Che si, che in pianti finirà la festa.

Nic. Orsù per cacciar via
Tanta malinconia
Concor date le voci insieme vnite;
E termini in canzone la vostra lite,
E tù per poco ò bella.
Mi dispenza il partire
Fia breue la dimora,
Che non può già soffrire
Al nuouo amor di Pellegrino errante
Rimirarsi pospoSto vn Prence Amante.

A. 3. Lisarda, Ardelia, Cestbiglio.

E pazzia credere à mè,
Far l'amor senza quatrini,
Come fan tanti Zerbini
Che per oro donan fè,
Vale poco
Fiamma, e foco
Non mi fido de martiri
Io mi rido de sospiri,
Ne da noi speri pietà
Chi non porge la merce
E pazzia credere à mè
Far l'amor &c.
Non è dardo
Dolce sguardo
Le parole
Senz' argento
Son fole
Sparse al vento
Nè da noi speri pietà
Chi non porge la mercè.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lucinda in abito da huomo.

D Oue, doue debb'io
Misera più cercarti
Carnefice mio bello Idolo mio?
Quai più riposte parti
De la terra, e del mar non ho trascorse?
Stanca, anelante, e mesta
Qual più scoscesa balza,
Qual più cieca foresta
Con mie tenere piante
Risoluta incontrai,
Portai costante il Ciglio,
Anco in mezz'all'orrore,
Fù diletto il timore,
Fù conforto il periglio:
Per te tronche dal ferro
Mie chiome d'oro calpestai col piede:
Per te spoglie, e sembianza
Cieca mutai; per te
Che forse, ò Dio nol sò mutasti fè.
Ah sarem trasformati,
Per legge empia, e seuera
Io di femmina in huom, tu d'huomo in fera.
Rupi concaue
Solitarie
Secretarie
Del mio piangere

Aure

Aure instabili,
Voci amabili
Di vaghi augelli,
Di venticelli
Che sapete à miei piãti anco cõpiangere
Dou'è il mio bel, dou'è?
Sappia, ch' à suo dispetto io serbo fè.
Eco flebile
Deh rispondimi
Disascondimi
Doue è il rigido.
Serpi orribili
Vostri Sibili
Verso il crudo angue,
Che mi fà esangue,
Guidino questo Corpo ormai già frigido.
Dou'è il crudel, dou' è?
Sappia ch'io moro, e non morrà mia fè.
Mà quà scorgo vicine,
D' alta Città le mura
Chi sà che non si troui
Frà si amene contrade il mio crudele?
Se il pensier non mi inganna,
Questa è la Bella Tiro:
E da lei spero, se l'infido accoglie,
Vita al cor, meta al piè, tregua al martiro!
Poiche speme m' assicura,
Di trouar quel crudo al fine.
Son ben certa ch'haurà fine,
O la vita, ò la suentura.

SCE-

SCENA SECONDA.

Taccone, Filoro, Cesebiglio.

Tacc. E Bèn sciocco quel bertone,
Che da fè alla lusinga
D'vna femmina, che finga
Con dolci parole
Si burla vn Zerbino.
Voi siete il mio Sole,
Mio cor mio destino.
E proua il Meschino
L'amabile incanto,
Che dura sin tanto,
Ch'egli habbia vn Testone
E ben pazzo quel bertone,
Che da fè &c.
Padron lasciate ormai,
Così folle desio.
Fil. Troppo acceso è il cor mio
Troppo adoro il mio Nume.
Tacc. Si mà l'Idolo vostro,
Ora che sà che non vi resta vn soldo,
Vi tien di fuora come vn manigoldo.
Fil. Haurà forse raggione
Onde mi chiuda in sua Magion l' entrata:
Tacc. Di sua Casa la porta.
S'apre solo à chin' porta.
Fil. Forse à chi porta affetto, ah che indouini?
Tac. A chi porta quatrini
Fil. Mà se per lei son fatto ormai mendico.
Tac. Mà le femmine auare
Voglion sol carità cò i ricci vsare.

Fil.

Fil. Che nõ rompo quell'vſcio, ahi chi m'arre-
Tacc. Ah per voi sẽpre fuſſe ſtato chiuſo. (ſtà?
Fil. Si il frangerò.
Ceſ. Chi batte colà giuſo.
Fil. Apri: Filoro io ſono
Ceſ. Dite pur che già fuſte
Fil. Io fui, e ſono amante,
Ceſ. Amante, mà ſenz' oro
Vada à filar Filoro.
Fil. O Ciel, che ſento? andiamo,
Ne perdon ſi conceda all'inſolente
Andiamo ah che s'aſpetta?
Tacc. Come trouiam quattrin farem vendetta.

SCENA TERZA.

Ardelia Sola.

E Bn ſtolto chi ſi crede
Che vn bel volto
D'vn Amante ſia contento
Vna bella ne vuol cento.
Piace il bello, e ciò che piace
Poco val ſe non ſi gode,
E ben ver che acquiſta lode
In Amor, chi gode, e tace
Se legge naturale
Vuol'ch' il ben ſia vniuerſale,
Siegua ogn'vna il ſuo Talento,
S'vno è poco n'ami cento.
De la notte all' aer bruno
Non vi è in Cielo alcuna stella
Che s'aſcondi à chi la mira,

E dourà

E dourà vna Donna bella,
Star ritrosa se più d' vno
Ne suoi lumi i lumi gira.
Vn sol guardo, & vn sol riso
D' vn Canuto Comandante
Haurà cento Adoratori,
Et Amor quando regnante,
Si fà trono d'vn bel viso
Haurà vn solo, che l'adori
Sù ardimento
Vna bella n'àmi cento.

SCENA QVARTA.

Lucinda, Nicandro.

SE di girare il Mondo
In Traccia de diletti
Fusse vago il mio bene,
Qual sito più giocondo
Trouar potria di queste riue amene?
Con questa speme io voglio
Se pur non me l'inuidia auuersa sorte,
Introdurmi à seruir di paggio in Corte.
Ecco il Prence di Tiro
Date loco ò sventure à la speranza.
Nic. Adorata sembianza.

ARIA.

Fiamme auuenti, e non hai guardi,
Non hai voci, e formi nodi,
Non hai core, e ordisci frodi;

Non

Non hai mano, e vibri dardi:
Perche 'l vero m'ascondi
Se l'alma non ti diè pennello amico,
Con la mia, che mi rubbi almen rispondi.

Luc. Signor così gentile
La cortesia nel vostro volto osseruo,
Che beato mi fate
Se m'aggradite seruo

Nic. stelle voi mi beate,
Non è questa la vita,
Di quest' ombra mentita?
E Lucinda senz'altro

Luc. Non temete ò signore,
Bench'io mi sia straniero
Hò nel petto sincero
Fede si pura·

Nic. O Dio

Luc. Che ambition ben degna.
Tengo d'offrirmi seruo anco à chi regna,

Nic. Che suaui parole,
Vuò finger seco anch'io
Questo gir pellegrino
Può generar sospetto
Che di rubar diletto
V' habbia posto in Camino.

Luc. Anzi perche rapito,
Fummi tutto il mio bene
Vado à cercar ch'il tiene.

Nic. E se à me lo toglieste,
Pago sarete poi
Di quello, che perdeste?

Luc. signore, ah non son'io qual mi credete.

Nic. A ben sò chi voi sete:

sanno

Sanno i Prenci magia,
Onde ciò che si cela
Di più ascoso in vn seno à lor si suela;
Luc. O Dio se scopre, che son Donna, ò Dio.
Nic. Osarete trattar per me la spada.
Luc. Fate conto d' hauer vn disperato.
Nic. O quanto mi fia caro hauerui à lato.
Mà in questo petto ou'apparifcon l'orme
Come in femina auuien di doppio colle,
Si chiude animo molle.
Luc. Ah che tumido hò il seno
Poiche contro vn Ladron tutt' è veleno.
Nic. Meglio dunque non fora,
Che in Corte à mia sorella
Seruiste di Donzella?
Cresceran vostre chiome à vn cenno mio.
Luc. Io son scoperta, ò Dio.
Nic. Di cãgiarui in Donzella io sò ben l'arte,
De le magiche carte
De le possenti Note
O Dio, ò Rè del tremoto, ò Rè del tuono
Il teribile suono
Ecco fatta repente
D' huomo Lucinda siete
Che ne dite? Tacete.
Luc. Taccio perche non vaglio
A contradire, e confessar non voglio.
Nic. Io ben di voi mi doglio,
Che habbiate in me si poca fede.
Luc. Ah Prence,
Quanto caro mi costa
Fede in huomo hauer posta.
Nic. Filoro per Ardelia hor v' abbandona.
Luc.

Luc. E come noto, ò Sire
V'è quel nome ch' adoro;
Chi de miei longhi affetti
Scoprì l'alto tesoro
In questo regno ancora
Filoro fà dimora, ò più non v'è,
Dite Prence dou'è?
Nic. In questo Regno ancor, mà senza fè:
Luc. Misera quant'amaro
Mi riesce il conforto,
Di ritrouarti, ò caro,
Se ti trouo infedele.
Nic. Mà quest'alme fedele
Lascia Ardelia per voi, e à voi si dona.
Luc. Nò mio Signor, pria morta
Che mutata sarò.
Io non voglio imitar quel che condanno.
Nic. Premio d'inganno, è inganno
Luc. Ciò fora mio martir, non mia vendetta
Nic. Lasciarete ch'io mora,
Senza curarmi, ò compatirmi almeno?
Luc. Rimedio non può dar chi non lo troua.
Nic. Se non rimedio almen speranza io chiedo.
Luc. Se disperata sono
Nic. Troppo barbara siete.
Luc. Ancor non mi credete?
Nic. Ecco il vostro Filòro il vostro bene?
Luc. Lasciatemi quà sola
Seco à sfogar mie pene.
Nic. Gratie voi mi chiedete, e le negate?
Luc. Ciò che non posso io niego.
Nic. Consento al vostro priego,
Parto, mà porto meco

Vn'inferno nel Core.

Luc. Resto, mà resta meco
Vn più crudo dolore.

SCENA QVINTA.

Filoro, Lucinda, Lisarda ascosa.

E Pur è ver che t'ami Ardelia ingrata.
Ed ancora non spegne,
Generosa vendetta,
Spargédo il sãgue tuo, mie fiamme indegne.
Soffrir dolori
Per gelosia,
Io stimo nulla, ò poco,
Mà che i tesori
Prenda la ria,
E di me prenda gioco
Questo è che al core
Desta furore.
Mà qual furore insano
Contro colei, ch'adoro,
Misero m'ange in vano?
Vendicato sarò, se quà mi moro.
Che fai destra otiosa,
Che le ricchezze hai sparse
S'hora l'honor mio langue,
Che non spargi anco il sangue?
Sù ferro mio fedel tronca lo stame
Di questa vita infame,
Suenar in grembo io voglio
D'vn disperato fine il mio cordoglio.

Luc. Ferma deh per pietà Filoro amato.

Fil.

Fil. Deh, chi trattien la mano
E pietoso, e spietato.
Luc. La tua Lucinda sono;
S'hora t'offendo ò caro
Traffiggi questo sen ch'io tel perdono;
Mà se tanto leale
Quanto Ardelia è venale
Tù mi conosci ormai,
Deh perche non ripigli il fuoco antico?
Viui pur, viui amico,
E fedeltà ritorni entro al tuo seno;
Se felici i tuoi dì render può l'oro
Meco ascondo vn Tesoro, (gro
E in questo scrigno il chiudo, e â te il consa-
Lis. da parte Femina liberale, vsanza nuoua
Questa si può ben dire
Che trasformata sia
Ne l'amato Filoro
Se con prodiga man semina l'oro.
Fil. Lucinda, ò Dio non posso
Spiegar ciò che m'impone obligo è amore;
Due vite in picciol tempo, hoggi mi dai,
Mentre il ferro mi togli, e mi presenti
Delle tue luci i sospirati rai.
A due Greci fidai argento, e merci
E gl' infidi fuggiro
E mie sorti rapiro;
E poi che di gran somma
A Mercanti di Tiro
Obligato mi viddi,
Temendo di finir mio fato oscuro
Entro carcere duro
In me riuolsi il ferro,

Mà se mai più per fallo,
O per giusta cagion fia che ti doglia
Di mia perfida mente
Giuro suenar languente
Sù gl'occhi tuoi quest'anima infedele.
E se pecco mai più tù tenti in vano
Tormi vn colpo mortale,
Che nella rabbia cede
Pouertà disperata à rotta fede,
Mà qual gente rimiro.
Certo ò birri, ò Soldati
Vanno tendendo aguati.

Lis. Or sì che l' indouini,
Me ne vado ad Ardelia
Tenderemo le reti,
Saran nostri i tesori
E di Lucinda emendarem gl'errori.

Luc. saluati mio Signore, e teco prendi
Queste gemme quà chiuse, onde potrai,
Render vani gl'aguati, & i perigli,
E tù quì mè frà poco tempo attendi.

Lis. Or sfrattarete pur riuali amanti.

Fil. (Oh che gioia) Lucinda io resto muto;
Queste tenere lagrime riceui
Testimonij dell'obligo douuto
Dà fedeltà si preziosa espresse
Che sono gioie anch'esse.

SCENA SESTA

Taccone.

CHi non mi conosce
Haurà ben ragione
A dir nel tuo petto
Bel tempo hà Taccone
Ne sà che negletto

Da

Da tutti è Filoro,
Che senza ristoro,
E pieno d'angoscie
Chi non mi conosce &c.

La dolce moneta
Che allegro mi rese
Da mano corriua
Già tutta si spese,
Per febre lasciua
Filoro è già smunto
E seco congiunto
Taccone fà dieta
La dolce moneta &c.

Chè mondo crudo!
Di fortuna le vicende
Mio Padrone hoggi ben proua
Con miseria strana, e nuoua;
Più non dona più non spende
Non impegna più ne vende
Che non hà più che il vestito
Le rimane in questo lito
Sol due giorni il vedrem nudo
Che mondo Crudo.

Che mondo infame;
E finito il viuer lieto
Dice il ventre mormorando
Parco cibo, e miserando
Nol può far satio, ne cheto;
Di più l'Oste è sì indiscreto
Che mi niega far credenza,
E con barbara insolenza
Mette in riso la mia fame
Che mondo infame.

SCENA SETTIMA.

Nicandro, e Lucinda.

Nic. QVesto vago Ritratto
Diedi ad Ardelia amata
Quell' Empia mano ingrata
Del tuo Filoro Infido.
Luc. Sia pur infido, e indegno
Filoro di mia fiamma.
Che però non farai
Ch'ella s'estingua mai.
Nic. O che folle costanza?
Amar vn Traditore
Nè d'vn Prence curar la fedeltà:
Siamo pazzi d'amore
Ambo, perche ci sprezza, ah così và;
Mà ve venir la sua riuale, e vedi
Seco venir Filoro
Mira lor vezzi, & ama; e piagni, e credi.

SCENA OTTAVA.

Ardelia, Filoro, Ceschiglio, e suddetti.

Ard. O FV caso, ò sciagura, (ingresso
Ch'entro à mia casa à te non diedi
Non fù già mio decreto
Che à chi dell'alma mia prese il possesso,
Di mie stanze l'entrata ah, ch'io non vieto?
Nic. Mira il Demon vestito d'innocenza
Fil. Non più discolpe Ardelia
Questo bel foco, onde vi sparge il volto
Vergo-

Vergognoso rossore
Deh ? vil tenga nel sen per me raccolto
Corrispondente amore.
Luc. Per mè già mai non spese
Così tenere note il Traditore
Nic. Et io che per voi sola.
Luc. Ohimè tacete
L'vdir non mi togliete.
Ard. Ah s'altri di quest' Alma
S'vsurperà già mai pur vn pensiero.
Luc. Infame Caualiero
Ard. Fuor che tù vezzo mio
Sia questo Cassettin' ch'hai nella palma
Pien' di tosco degl' Aspidi più fiero
Beuendol tutto pagherotti il fio.
Fil. Per punir le tue incostanze,
Quà non chiusi empio veleno,
Mà di gemme io l'hò ripieno,
Per ornar le tue sembianze.
Luc. Non è quel, che poc'anzi
Fil. Ah prendi, e m'ama
Luc. Li diedi ?
Nic. E desso, ed or il dona à lei
Ard. Nò, nò solo nel dir, che tua si chiama
Questa qual sia beltà diuen tesoro,
Et ogn'altro rifiuto.
Nic.(Donna per falsità) son mostri, oh Dio
Luc.(Huomo per crudeltà)
Luc. (Tù mi prendi) il cuor mio.
Nic. (Tù rifiuti)
Fil. Se non gradisci in così picciol dono
Il mio cor Idolatra, ah tù m' offendi
Prendi mia bella prendi.

Ard. Se nel ſeno accendi l'ira
Forſe à tè non ſia più cara
Fè ſincera
Onde ſpera
Il deſio, ch' in tè s' aggira
Che diuenga mia gloria eſſere auara. (do

Fil.) *Ard.*) Chè ſorte hauer cõmune il tutto aman

Nic.) *Luc.*) Che ſuentura morir ſenza conforto.

Ard. Ahi, che pena pungente
Nel più cupo dell'anima s'aſconde
Ah Filoro, e pur vero
Che della tua Lucinda
La tenace memoria
Fà guerra, al mio penſiero,
E contraſto à mia gloria?

Fil. Fuſſe ella morta, come
In me morto è il ſuo nome.

Ard. Mà ſe oggetto improuiſo
Di ſua beltà recaſſe à gl'occhi tuoi
Il paragon pauento.

Luc. O folle di che temi?

Fil. Credi pur ò mia bella
Che à gl'occhi miei raſſembra
Vn Demonio Lucinda, e tu vna stella.

Ard. Paghinti queſte braccia
Così, dolce conforto

Luc. O queſto nò
Che non ſarò sì vile
Di veder l'onta mia ſenza vendetta
Ferma, ferma diſciogli
Le laſciue Catene.

Fil. Ah Che veggio?

Ard.

Ard. Ah che furia
Luc. Si, sì perfida Donna
Ard. Aita, aita.
Fil. Fermati Scelerato
Luc. Io son ferita
Nic Ferita? ò là Sergenti
O là, ò la sù tosto
Dentro carcere posto,
Si serbi il Reo, che con delitto insano
Del Palaggio sourano
Violò la presenza
Con ardita licenza
Impugnò il ferro, & hà trafitto à morte
Caualier sconosciuto?
E voi porgete aiuto
Al meschino, che langue
Douria costar più d'vna vita al Reo
Vna sol goccia di si degno sangue.

A R I A.

Luc. Deh lasciatemi amici
Lasciatemi in tanto
Che la piaga del cuore
Versi in lagrime amare il suo dolore.
O sfenturato dì
Ohime pietà, chi fù
Chi fù che mi ferì
Filoro ingrato, e perfido
Tù mi feristi tù
Hor da, chi più
Sperar posso aita
Se m'vccide la mia vita.
Non bastauano, ò inhumano
Di tue luci le bell'ire
Se à ferire

Non armaui ancor la mano.
Spietato, e barbaro
Il Ciel ti fulmini,
E ti diuorino
Que'mostri horribili
Che t'allattarono
Ohimè pietà chi fù, &c.
Tù ingratissimo Filoro
Mi dai morte, io ti dò vita,
E vna barbara ferita
Paga il dono d'vn'tesoro,
Mà s'ancor non sei ben sazio
Vieni mostro inesorabile
Di Lucinda fanne strazio
Vieni, e mira ò bello ingrato
Qual ritratto in se racchiude
Questo seno, ch' hai suenato
E se poi le membra ignude
Di ferir'ancor sei vago
Non ferir la bella imago:
Mà con chi parlo ohime,
Di che parlo, che spero
Filoro è prigioniero
Per me; mà non di me.
Hora si che mortale
Adorato Filoro
Diuenta la ferita
Perche ben veggio ò caro
Ch'io perderò, perdendo te, la vita.

SCENA NONA.

Ceschiglio, e Lisarda.

Ces. SE sapessi, ò Lisarda,
Con qual modo soaue
La scaltra Ardelia al Giouane placato
Tolse lo scrigno aurato.
Meco ne rideresti allor'ch'io vidi
Dal merlotto cortese
Donar le gēme in braccio à vn' riso estremo.
L'anima mia si rese,
E me ne gij veloce
Ch'ogni forte costanza, ed ogni frode
S' è colta all'improuiso,
Là può tradir vn' riso.

Lis. Ben viddi il tutto, e non vedesti il fine
Quando Lucinda irata
In abito virile
A vna furia simile
Contro Ardelia, e Filoro il brando strinse
Nè conosciuta dall'amante infido
Lieuemente ferita anco fù à tergo.

SCENA DECIMA.

Ceschiglio, Lisarda, e Taccone.

Tac. LIsarda, io son perduto
Lis. Che v'è gentil Taccone?
Tac. Stà Filoro prigione,
Perche d'Ardelia à la difesa il brando

Ei trasse; onde nel bando
Della vita è caduto
Lisarda io son perduto.

Lis. Meschin certo il compiango;
Poiche ben io m'auuiddi,
Che per amor della ferita donna
Arde il Prence Nicandro,
Et hor, ch'hà bel pretesto
Di tor la vita al feritor riuale,
E di goder, e vendicar' insieme
La sua Lucinda vaga
Vorrà (ben il preuedo)
Che la morte di lui sani vna piaga.

Tac. E di più questo? oh Dio,
Se in voi pietade alcuna,
Per Filoro si serba
Ite ad Ardelia, acciò che supplicante
Verso il Prencipe amante
Al mio Signore impetri
O libertade, ò vita
Che se non fia la sua preghiera vdita,
Dispetato m'inuio
A qual che precipizio.

Cef. Andiam Lisarda, andiamo

Lis. La carità fù sempre il nostro vfficio.

SCENA XI.

Tacone, e Ardelia.

QVi sì che bisogna
Taccone mio bello
Giocar di ceruello

Vedo

Vedo venir' Ardelia il Ciel m' aiti.

Ard. Gentil Taccon, che fai?
Tristo mi sembri in viso
Dalle tue labra il riso
Dalle guancie il vermiglio
Il sereno dal ciglio
Se n' è fuggiti; Ah che tù viui in guai
Gentil Taccon, che fai?

Tac. Non più Dama sublime,
A cui dieron le stelle
Le sembianze sì belle
Se à voi Filor prodigamente diedi
Onor, tesori, e fede,
Misero nol lasciate
Languir tra ceppi auuinto,
E per indegna man cadere estinto.
Egli à dirui m' impose,
Che l' auaro Custode
Per ducento fiorini
Della dura prigion gl' apre le porte.
In man' vostra è sua vita.
Con generosa aita
Toglietelo da morte;
Che pensate Signora?
Risoluete ora mai,
Che basta vn sol momento à vna mal'ora.

Ard. Taccone adagio, adagio;
Che lo sguainar quattrini è gran disagio.

Tac. Egli è per voi ne lacci.

Ard. E non dicea
Che beato viuea,
Anco in grembo alle pene,
Ch' eran trofei del cuor le sue catene?

Già

Tac. Già presso al fatto estremo,
Col carnefice à tergo
Parmi vederlo, e per orror' ne tremo.
Ard. Tremo in pensarci anch'io, e resto esangue
Che l'istesso è sborsar quatrini, e sangue.
Tac. Fuggendo il Boia, habbiam nel Boia dato
Quest'è l'anima, e il cor, che tù gli daui
Allor' che lo spolpaui?
Ard. Gli la diedi, ed anch'io vuò
Ad ogni prezzo à lui la vita rendere,
E per lui l'alma spendere.
Tac. E ducento fiorini?
Ard. O questo nò
Taccone à dirti il vero,
Scrupolo di coscienza
M'astringe à lasciar correre.
Ne voglio dannar me, per lui soccorrere,
Or che, là Dio mercè, sono pentita,
Delle licenze mie, vò mutar vita.
Mà, ancor mi sembra così fisso al petto,
Che s'ei tratto da ferri, à me ritorna
La buona ispiration' prende licenza
Mia ricaduta fia la sua presenza.
Tac. Cielo, che fai?
Prendila pure
Or che si pente
Quest' innocente.

SCE-

SCENA XII.

Lucinda, e Taccone.

Luc. Non più fortuna
Amar' chi m' odiò
Seguir fida sempre
Chi mi abbandonò,
D' amor dolci tempre
Sebrado all'alma d'ogni mio ben'digiuna
Non più fortuna.
Se ben mi tradì
Vn core inhumano,
Se ben mi ferì
Più barbara mano
Io non chiedo però vendetta alcuna
Non più fortuna.
Di peggio non hà
Per me l'empia sorte,
S' [illegible] và
Filoro alla morte.
Ahi pena, ch'ogni pena in se radduna
Non più fortuna.

Tac. Meco pensai Signora
Opportuno rimedio à sì gran male,
E voi sola potete
Con magnanimo inganno
Tor Filoro da morte, e voi d'affanno;
Per voi già cieco miro
Il Prencipe di Tiro,

Onde

Onde ſeco fingendo
Corriſpondente affetto
Del voſtro già diletto
Per ottener la vita
Vi s'aprirà bel campo
De voſtri lumi à vn lampo,
Ch' all'acceſo amator dolce ſi girì
Finiram' voſtre pene,
Si ſciorran le catene
Ceſſaranno i martiri.

Luc. Taccon non più t'intendo
Douer gradire
Altri fingendo?
Il duol finire,
Mà per ſaluare
L'Idolo mio
Scoppi il cor mio,
Voglio ingannare.
Ecco il Prencipe appunto
Ah non tradir ſperanza
Queſto timido core,
Ch'ei ſol per ſerbar fede è traditore.

SCENA XIII.

Lucinda, e Nicandro.

Nic. Veggio colà Lucinda, il Ciel ſecondi
L'infiammate mie voglie,
E conſoli mie doglie.

Luc. Perfido disleale
Non pur le gemme mie, mà'l ſangue mio
Donar, ſacrificar à lupa infame?

Nic. Mancia mancia desio
L'odiar l'amor primiero
Al secondo è sentiero.
Luc. Come lieta vedrei l'indegno stame
Di tua vita troncato
(E'l posso dir'anco fingendo ? oimè)
Per mano di carnefice spietato,
S' onta non fusse à me
Il dirsi che d'amar non hebbi à sdegno
Huomo di morte degno
Di tutto il meglio fora
Che da venti, e dall'onde
Fosse portato à così ignote sponde,
Che nol vedesse il nostro Sole ancora.
Nic. Segua senza dimora
Bella Lucinda mia ciò, che bramate,
Perche non fugga anco à l' ingrato appresso
Quella, che à me si dee vostra pietade
Luc. Sempre in nobile cor sdegno non dorme.
Nic. Nè à lui più pensarete ?
Luc. Sì mà à lui, ch'altr'adora, e me tradisci
A lui, che il mio le dona, e me ferisce
Nic. Dunque più non l' amate ?
Luc. Io più non l'amo (l'adoro si)
Nic. E à lui succeder posso ?
Luc. Sépre ciò ch'vno perde, vn altro acquista
Nic. Certo non m'ingannate ?
Luc. S' inganno, e fè si ponno vnir v' inganno
Nic. Io teste, s'infelice, or si felice ?
Luc. (Io teste si tradita or si placata)
Nic. O speranze al cuor gradite,
Per pietà non mi tradite.
Luc. O tempesta di quest'alma

Già

Già v'acquita amata calma.

Nic. Il più fido pensiero

Ch'alberghi in petto amante

Porge à voi di quest'anima l' impero.

Luc. Ah ch'ogni fede la mia fede auanza

Nic. Dite per me?

Luc. Per voi

Nic. Io non mentisco

Luc. Huomo sete

Nic. E Prence sono.

Luc. Ben può ingannar chi impunemẽte ingãna.

Nic. Se fia che non crediate

Megl' è che cruda siate

Luc. Sù che vi credo,

Ite à scacciar Filoro

Nic. Ecco, che io vado

Luc. Diteli

Nic. Che?

Luc. Dite?

Ch'amo cotanto voi, quanto odio lui

Nic. Finirà il nuouo amor, che dite?

Luc. Mai.

Io sempre v'amerò come v'amai.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Coro, Alsandro Pastore, Filore, Taseeno.

Coro Pietà soccorso aita
O Cieli ò mare ò genti,
S'aggira in man de venti
Nostra infelice vita
Pietà soccorso aita.
Vno del Coro) Compagni, ardire, & arte
Al timone alle sarte
Altro Fate forza co i remi
Altro Rotto hà l'albero ohimè flutto crudele
Altro Già nell'infranta naue entrano l'onde
E con l'onde la morte
Altro Che abisso che voragini profonde
Alc. Bello è mirare
D'in sù la sponda
L'ira del mare, & il furor dell'onda
L'altrui periglio
Si fà diletto
Al nostro ciglio
Mà pur pietade al fin entra nel petto
Quel pino tutto orgoglio
Che tiranno parea del nostro Egeo
Ora infranto da scoglio
Ne diuiene trofeo.
Io di voi non mi fido
O venti ò mare ò Stelle
Se sapete alternar calme, e procelle

Mà

Mà vè che al lido aſpira
Infelice garzone
Auanzo di tant'ira;
E vn altro il ſegue

Fil. Saprò pentirmi, ò Cielo habbi pietà

Tac. Hora pago il peccato,
Che non hò il mio Patrone
Per le ſue freneſie ben baſtonato.

Alc. Habbi pietade ò Cielo
Viua lor vita viua
Ecco onda pietoſa
Li getta sù la riua.

Tac. Morir di beuer acqua oimè che pena
Mi par d'hauer in corpo vna balena.

Fil. Gratie à tè
O mio Dio
Ch' ad vn indegno
Di tua mercè
Sei così pio.

Alc. Mira figlio che mai
Dal gran Dio non fù l'huomo abbandonato.

Tac. Per farci ſtar à galla
Penſo ch' habbia giouato
L'hauer voi pria gettato
I quattrini, e la robba
A me del dorſo mio la tonda palla
A voi l'eſſer leggiero, à me la gobba.

Fil. Così dall' huomo ingrato
Non foſſe Iddio
Poſto in oblio,
Mà che tremori ohimè
Mi ſcuotono le membra
Ah non mi regge il piè.

Alc. Sù queste braccia ò figlio
Il debol fianco tuo, posa, e sostieni
Quindi meco ne vieni
Al vicin bosco oue mi diè fortuna
Entro capanna humil pouero gregge
Commesso alla tua legge
Ei sarà se ti piace;
E s'impiegar vorrai
In fabricar carbone
Il vigor, che ti diero i tuoi verd' anni
Haurai cibo, e panni;
Tac. E di me che sarà?
Soccorri la mia fame in carità.
Ale. Vieni ancor tù che se vorrai campare
Dourai affatticare.
Tac. Per dirti il vero amico
Ad vna simil vita;
Non mi sento inspirato,
E da che fui castrato,
Colpa di morbo antico
La natura sforzar non posso più;
Padrone à riuederci, addio, buon dì
Men vado di quà giù,
Che se viuer volete all' altrui pane
Non è douer già ch'io
M'arrabbi dalla fame come vn cane;
Padrone à riuederci addio addio,
Buona notte, buon dì, restate in pace.
Fil. Và pur doue ti piace
Gentil Pastor eccomi à cenni tuoi
La seruitude accetto, andiamo; oh Dio.
Alc. Mà fedeltà vogl'io
Fil. Tanto sarò leale

Quan-

Quanto infelice io ſono ;
Gran fortuna è la mia
O Ciel pria di morire
Poter penar per meritar perdono .

SCENA SECONDA.

Taccone ſolo.

TVtto il mondo è d'vna fatta
Se ben vario è di paeſe,
Non ſi varia il mondo infame
Chi non hà da far le ſpeſe
A la ſua fame
Si muor digiuno affè
Credete à mè
Il far credenza non è più à la moda.
Che la gente non è matta
Tutto il mondo è d' vna fatta
Tutto il mondo è d'vna fatta .
Il buon tempo, & il piacere
Fatto è ſolo per i ricchi
Chi non hà campo, ò podere
Vada e s' impicchi :
Nel mondo fà, e disfà
Solo chi n' hà .
Vn ricco ſe ben fuſſe vn cimabùe
A Demoſtene l' impatta
Tutto il mondo è d'vna fatta .
O pouero Taccone il ventre mio,
E fatto vero amante,
Perche viue di ſpeme, e di deſio;
Mà pazzo io fui à ſeguitar la ſorte,

Del bandito Filoro,
Douea mancando l'oro
Dargli buona licenza;
Or sù mi darò vanto
Di fede soprafina;
Mà poi la fame passarò col canto
Taccon stolto che vuoi
Il Mondo riformare?
Non sai che il seruitor deue seguire
Il Padrone, sol tanto che fortuna
Non lo prende à fuggire?
Tù facesti l'error, hora digiuna.

SCENA TERZA

Filoro.

ARIA.

Fiumi d'amare lagrime
Non vi versate nò sopra il mio volto
Lasciatelo sepolto
Sotto il carbon, che le mie colpe addita,
Dentro dentro innondatemi,
E fatte onde di vita
Quest' anima lauatemi.
Vscite à mille à mille
Dal raueduto petto
Sospiri, & esalate
Spirti di pentimento,
Onde rimanga spento
L'antico incendio mio
Gradiscilo ò Dio.

Già

Già, già per via d'affanni
Fuggirò le dolcezze
E già per man d'inganni
Inuolate mi fur gioie, e richezze
Altro à me nō riman, fuor che il cuor mio
Riceuilo ò Dio.
A tè solo consacro i giorni miei
Or che rinato io sono
Mondo infedele, Adio
Esco di seruitù
Filoro io non son più
Quell'iniquo Filor, che t'adorò
Misero s' annegò;
Mà ne la morte sua
Risorse qual Fenice
Carbonaro felice,
Perche de beni suoi nulla possiede
Mondo tù nol conosci, e quel son' io
Perdonami ò Dio.
Mà per immortalar mia bella sorte
Io scriuer voglio in questo faggio antico
E mia vita, e mia morte *Scriue*
(Quel Filor cui parea
D' hauer Prencipi grandi in preggio vinto
L' hà vn Carbonaro estinto.)

SCENA QVARTA.

Lucinda.

A Pena tù fuggisti, ò mio Filoro
Che io pur sono fuggita,
Mà con diuersa sorte

Tù fuggi dalla morte,
Et io la cerco ogn'hora;
Che tù mia morte sei
Se ben sei la mia vita.
O pache selue, e solitarie piagge
Amiche degl'amanti
Gradite voi che con miei passi erranti
Entro de vostri orrori inoltri il piede,
Poiche vn mostro di fede
Deue ricetto hauer frà l'altre fere;
Mà in tanto sia mia cura
Che in questi tronchi incisa
Resti la mia suentura.
Perche se Fato amico
Portasse in questi boschi
Il mio crudele amante
De le sciagure mie parlin le piante
Scriuo: mà che veggo.
E non è questo il nome
Del mio dolce Filoro?
O fortuna ò tesoro.
Mà lassa ohimè che leggo?
Quel Filor cui parea
D'hauer Prencipi grandi in preggio vinto
L'hà vn Carbonaro estinto.
Filoro estinto? e pria di spirar l'alma
Con le sue note istesse
Qui moribondo, di sua morte espresse
Il vilissimo auttore,
Perch'io lo vendicassi?
Oh dolore, oh furore
Doue à trouarlo mi scorgete i passi;
Filor così mi lasci?

Più dunque, non debb'io
Già mai sperare, ò Dio,
Di riuederti? Ohimè
Manca il sole alla vista il suolo al piè.

SCENA QVINTA.

Tebaldo. Lucinda.

Teb. Vaghi siti per certo, e ben che lunge
Restin dalla Cittade
Pur con raggion mio Padre
Farne acquisto disegna,
Che se tal' hora accade
Necessità fatale
D'abbandonar la Patria, è sempre bello
Ricouero gentile hauer ne campi.
O Filoro fratello,
Se in casa hai la fortuna
Tù sei pur folle à ricercarla errando.
Mà ben che folle, ancor felice, quando
Per te Lucinda amante
Anch'essa è fatta vagabonda errante;
Stolto è chi crede,
Che il sesso delicato
Da timor si raffreni;
Principi se volete
Hauer le schiere di corraggio armate
Formatele di Donne inamorate.
Lucinda, ahi per pietate
Rispondi à prieghi miei
Oue gisti, oue sei?
Mà che vegg'io colà sotto quel faggio!
Giouinetto gentile

A Lucinda simile.
O pure del suo bel traspira vn raggio?
Egro pallore
Le rose rubbò
Freddo sudore
Le guancie inondò.
Ahi, che fuenuto stà
Sarà pietà.
Slaciarli il petto
Non è d'altri già mai
Che di Lucinda mia sì vago aspetto
Che miro. Che vagheggio?
Ecco due mamme
Di neue, e fiamme
Il vero han detto
Lucinda? mio diletto,
Anzi mia pena, se la trouo all'ora;
Che se morta non è sembra che mora.
O Dio ch' ella riuiene.
...c. Si son morta alla vita
E son viua alle pene.
Teb. Lucinda mia gradita
Scuotasi il duol che vi funesta il viso
Non albergan le pene in Paradiso.
Luc. Scostateui Tebaldo
Non si parli d'amor, mà di vendetta?
Legete ciò che in questo tronco è inciso,
Per man d'vn Carbonar, Filoro vcciso,
E d'esser vendicato
...l vostro amor, dalla mia mano aspetta;
...furor, vendetta.
...Oh' caso accerbo;
...micida

Che di Filor nell' infelice salma
Hà suenato il mio bene, e la vostr'alma;
E s'io non meritai
Vostro amor con amarui
Lo saprò meritar col vendicarui.

SCENA SESTA

Taccone solo.

L'Infelice Taccone
Hoggi fà penitenza
De peccati che fece il suo Padrone:
Così và; crudo Fato
Per purgar la mia gola
Mi destinò quasi giumento all'herbe.
Mà già che all'hore estreme, io m' auicino
Voglio che i miei Parenti
Leggano per memoria
Del pouero Taccone
Il duro caso, e l'infelice historia,
Che fe fame crudele
M'hà posto in agonia
Vuò che la fama almen, vita mi dia.

Comincia à scriuere.

Scriuo in fretta, à voi parenti
Perche l'alma partir vuole
Tanta fame hanno i miei denti
Ch'io diuoro le parole.
Già ch'il corpo homai si perde
Nel digiuno, e d' herbe io
Con le lagrime vi scriuo
Che Taccon ridotto è

Dir potrei che m' haureste
Al mangiar per animale
Se non fosse che per tale
Sempre voi mi conosceste.
Hor sia noto à ciascheduno
Che il Padron per mio Salario
Mi lasciò depositario
Della fame, e del digiuno.
E se ben chi l'hà seruito
Vna notte s'arrichì,
Io ch'il feci notte, e dì
Non hò pane ne vestito.
Ancor voi se seruirete
Zerbinotti, e meze teste
Più frequenti trouarete
Le vigilie, che le feste.

SCENA SETTIMA.

Filero.

PAscete pur pascete
Immondi sì, mà del mio cor più mondi
Le ghiande saporite
Ch'à voi cadono giù da rozze frondi,
Vili animali immondi
Ch'essempio à me di quel che fui porgete
Pascete pur pascete.
Mà vi prenda di mè qualche pietate
Onde del vostro cibo
Picciola parte ancora à me lasciate;
Compagno à vostra mensa
Hauete vn infelice

Cui solean apprestare
Pellegrine viuande
L'aria, la terra, il mare
Or vi chiede mercè di poche ghiande.
O del destino human rote segrete
Pascete pur pascete.
Perdonami ò Dio
E se carne frale
Non può farsi eguale
Al nuouo desio
Affligila.
Traffiggila
Con ira amica
Che se ben nata è meco è mia nemica.
Aiutami ò Cielo
E se questa salma
Impedisce l'alma
Ch'è piena d zelo
Feriscila
Rapiscila
Con ira amica
Che se ben nata è meco è mia nemica.
Mà non sò se per fame, ò per stanchezza
Ggl'occhi affannati ingōbra vn forte sōno
Star aperti non ponno.

SCE-

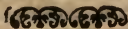
SCENA OTTAVA.

Lucinda, Filoro dormendo.

Voce inuisibile di dentro.

E Viue ancora l'empio?
O forsi alcuna fiera,
Mà de la rabbia mia men cruda, e fera,
Preuenuta m' haurà nel farne scempio?
E viue ancora l'empio?
Chi sottragge, ò nasconde, al mio furore
L'infame traditore?
Ah, che vegg'io? frà quelle piante ombrose
Parmi vn huomo che dorma,
Et hà di Carbonaro habito, e forma.
Fil. Nò nò ch' io non m'ascondo)
Io vile carbonaro)*dormendo*
Il nobile Filor tolto hò dal mõdo)
Luc. Che cerch' io più? pur troppo, ahi trop-
Odo il fiero omicida, (po chiaro
E l' infame sen' vanta, e par che rida,
E tù bell'alma, che quì forsi intorno
Hai vagante soggiorno
Non puoi vantarti ancor che tue vendette
Habbia fatto Lucinda?
Ecco à farle m' accingo
E in questo ferro la sua morte io stringo.
Voce Ferma, ferma che fai?
Dall' ouile del Cielo
Pecorella smarrita, oue ne vai?
Ferma ferma che fai.

Luc. Qual non veduta forza
Toglie la lena al braccio
E rende il cuor di ghiaccio?
Voce Ah per souerchio ardore
Non ti precipitare
E tal'hora innocente
Chi colpeuole appare.
Fil. (La morte di Filoro è mio trofeo)
Luc. E se confessa la sua colpa il reo
Sarò lenta à punirlo?
Che bado più? vendetta.
Voce L'irata destra affrena
Ingannata donzella.
Luc. Meco certo fauella
Voce Nel mondo misero
Il tutto è inganno
E l'huomo cieco
Se nol' trattiene Iddio corre al suo danno.
Luc. Che risolui, ò mio cuore?
Ora sei tutto fiamme, or tutto gelo?
E difeso dal Cielo, ò da l'Inferno?
Parmi se l'omicida
Io tento di ferire
Che trafiga il mio sen, mia vita vccida.
In vano, in van m'adopro
Poiche non può braccio di donna imbelle
Opponersi all'abisso, od alle stelle.

SCE-

SCENA NONA

Voce in nube visibile.

IO de diuini cenni
Fedele essecutor l'ira trattenni
Di Lucinda ingannata
Ora à destar mi resta
I sogni di Filoro
Cosi fia che s'adempia alto decreto
D'eterna prouidenza,
Che per varij sentier, turba vagante
Racolse in questi boschi,
Figlio reo, Padre afflitto, e Donna amante.
Scuola di Penitenza
Fia questa selua, e Scena di pietade.
Sorgi deh sorgi, Filoro pentito
D'vn Padre amoroso
Non ricusar l'inuito;
Corri à suoi piedi
Pietà richiedi,
Ch'à Dio pietoso
Al par d' vn innocente
L'huom che si pente
E caro, e gradito
Sorgi deh sorgi, Filoro pentito.

SCENA DECIMA.

Filoro solo.

QVal voce salutàre
Mi richiama al gioir mentre m'inuita
A le braccia d'vn Padre?
E l'indegna mia vita
Ancor fia che pietà speri, ò perdono?
Tal' hora i sogni sono
Celesti inuiti, e se l'human pensiero
Dal Ciel discende è nuntio di fortuna;
Corra dunque leggiero
Ad vbbidire il piede
Si torni al Padre, e col ritorno hò vinto,
Si, che mia dura sorte
Nell' amoroso petto
Destarà in vn momento
Tenerissimo affetto,
E la mia debolezza
Farà forza al suo core
Saranno i cenci miei, la mia ricchezza
Suegliarà la pietade
Il carbon che m'hà tinto
Si torni al Padre, e col ritorno hò vinto,

SCENA XI.

Tebaldo, Lucinda, Taccone.

Teb. GIuro, ò bella Lucinda
Che se fede di sposa à me porgendo

Mia deſtra aualorate
Non haurà ſchermo alcun dal mio furore
L' infame traditore

Tacc. Non è quello Tebaldo?
E ſeco, e pur Lucinda; O mia fortuna,
Sentirò di che parlan.

Luc. Parlar di nozze, e di Filoro eſangue
Ancora fuma il ſangue?
Leggeſti pur del tuo fratello amato
Per man d'vn Carbonar l'eſtremo fato

Tacc. O pouero Padrone,
Qualch'altro carbonaro
L'hauerà per inuidia aſſaſſinato.

Teb. Io lodo in amore
La fè la coſtanza
Sino alla morte
Mà ſe per ſorte,
L' amante ſi more
Il volerlo adorar è ſtrauaganza,
E poi d'amarlo ſia proua ben degna
Gradir mè che per ſangue, e per effetto
Sono vn altro Filoro.

Luc. Filoro è morto, Io moro.

Tacc Eh via laſciate in pace
Chi nella tomba giace
Attacateui à i viui,
Perche val più vn Taccon che viuo ſia
Che cento Rè già morti.

Luc. Ohimè Taccon che porti?
Come giungeſti quì?
E Filoro dou'è.
Doue andò che ſeguì?
Oue il laſciaſti tù?

Viue ò non viue più?
Respira ò più non è?
Quando fù, ch' il ferì?
Dillo sù tosto dì,
Doue andò, che seguì?

Tac. Flemma flemma Signora
Per risponderui è d'vopo vna mez'hora:
Filoro s' imbarcò
Taccon seco n' andò
La Naue

Luc. Che?

Tac. Si sommerse

Luc. Come?

Tac. Quanto v' era si perse

Luc. Ohimè che dici.

Tac. S'affondò
S'annegò

Luc. In vn mar di pianto

Tac. Mà l' elemento

Luc. Ancor io morirò.

Tac. Mà l' elemento infido
Fatto pietoso al lido
Viui noi rigettò

Luc. Respiro, e non l' offese?

Tac. Iui Pastor cortese

Luc. E sperar posso?

Tac. Lui per custode prese
Del gregge ruminante
E del carbon fumante
Alla fabrica pure il destinò

Luc. Oh Dio: *Tac.* Io venni quà
Ecco ciò che seguì
Doue andò, come fù

Or ne volete più.
Luc. Ah che pur troppo è ver morto è Filoro
Filoro è morto, io moro
Tac. E se Tebaldo è viuo
Con lui viuete, e non tentate i morti
Luc. A Filor questi torti
Tacc. Anzi vi fò sapere
(Se vi fosser staffette
Che portassero à i morti le gazzette)
Che in vdir nuoua delle vostre nozze
Hauria sommo piacere,
Poiche vna volta, che amalato in Tiro
Già l'estremo sospiro
Staua per essalare,
Quando il medico già senza ricouero
L' haueua abbandonato
Per disperato sì mà più per pouero
Tal testamento fù da lui formato.
Lasciò à vermi il corpo morto
Ch'hebber viuo le carogne
A chi gode in grattar rogne
Lasciò l'vnghie per conforto.
Delle donne i risi humani,
Onde i cuor sono allacciati
Lascio a Prenci acciò sian dati
Per salario à Corteggiani.
Lascio isproni, e li stiuali
Giocatori à vostra schiera,
Poiche presto di carriera
Gir dourete à gl'Ospidali
Per vltimo legato
Lasciò Lucinda al mio Tebaldo amato.
Luc. Purche il capo nefando

Dell' infame omicida
Di cui vi hò dati i segni
Pria che il Sole tramonti
Doni à Lucinda di Tebaldo il brando
A Tebaldo la fè dona Lucinda;
E se non segue ciò mai più à miei giorni
A fauellar di nozze alcun ritorni.
Teb. Riceuo insieme con la fede il patto;
Andiamo à ricercarlo.
Tac. Io men'vado di quà fuggo i rumori
Non perche sia poltrone
Ma sono del parer del buon Catone,

SCENA XII.

Arsenio, e Filoro.

Arf. O Come volontieri
Ad habitarui io vengo amiche selue
Viue virtù sono vostr'ombre, e solo
Sicura l' innocenza è frà le belue;
Qui regna lealtà, qui troua l'alma
Dolce riposo, e calma,
Qui non strepita il foro, à qui non s'ode
Il garrir dell' inuidia, ò della frode
Fil. Sì, sì ch'egli è mio Padre
Appressarmi non oso;
O sogni veritieri, ò Ciel pietoso.
Arf. Del mio figlio Filoro
La lontananza solo,
Turba il riposo mio, rinuoua il duolo
Fil. Ah' ch' esprime il mio nome;
Forse sarà nell' adirata mente

Che

Che mie dissolutezze ei si ramente.

Arf. O d'infelice figlio
Inconsolabil Padre; ah che mai più
Vedrò Filoro mio, chi me l'inuola
O morte, ò seruitù.

Fil. O Padre tutto amore

Arf. A forza dal mio cuore
Si staccano le lagrime dolenti,
E vanno à mille à mille
A sferzar le pupille.
Pietà numi giustissimi
D'vn alma miserabile,
Fermi la ruota instabile
I giri crudelissimi,
E termini la serie
Dell' vltime miserie
Già l'hore estreme volino,
E morte mi disanime
Pur che mia vita esamine
Miei figli almen consolino,
Miei lumi più non girino
Purche Filoro mirino.

Fil. Intenerito è il genitore, ò Dio,
E tempo di gettarsi à piedi suoi;
Fà pur cuore, ò cuor mio.

Arf. Piangete ò lumi miei piangete tanto,
Che mia vita s'anneghi in mar di pianto

Fil. Padre, Signor, pietade
Ecco à tuoi piedi cade
Vn figlio tutto colpe
Or tutto pentimento
O che veggio, ò che sento?

Fil. Padre pietà perdono

Scusa

Scusa l'ardir con cui ti chiamo Padre
Già che d'esserti figlio indegno io sono
Padre pietà perdono.
Benche dall'immondezze
Coperto sia, rauisa il sangue tuo.
Già di mie sfrenatezze
Il castigo trouai
Tutti, tutti prouai
Del destino gl'insulti
L'ire del Ciel, gl' inganni
D' incostante fortuna,
Ad esser saggio appresi
Scuola il Mondo mi fù, mastri i miei danni
Padre perdon, pietate
Del mio misero stato,
Satia la fame mia cibo stentato,
Si mal mia nudita, cuoprono i stracci
Che dall' arsure, e ghiacci
Hò le membra indurate
Padre perdon pietate.

Arf. Non più non più mio figlio
E già che il pianto, che m'innonda il ciglio
Impedisce gl'accenti
Al mio seno t'accosta.
Queste braccia languenti
Ti faran la risposta.

SCENA VLTIMA.

Lucinda, Tebaldo, e gl' istessi.

Luc. ECco là il traditore
Teb. E mio Padre l'abbraccia?

Lo suenarò frà le paterne braccia
Arſ. Ah'che mia vita in questo dì rinuouo
à 2. Il Padre
Fil. Poiche ritrouo.
Il Figlio
Luc. Sì lento à vendicarmi?
Teb. Che bado? all'armi, all'armi
Mori perfido, mori
Perano i traditori,
Si suenin gl'omicidi?
Arſ. Che è questo? ahi ahi
Forsennato, che fai?
Teb. Io vendico vn fratello;
Arſ. Ah tù l'vccidi;
Luc. Nuoui inciampi?
Fil. Nuoue suenture; à 2. (ohimè
Satio il Fato non è
Teb. Lasciatemi la mano.
Arſ. Fermati figlio insano
Luc. Et il Padre difende
L'omicida del figlio?
Per qual empio consiglio
Mio fratello m'offende?
Teb. Impeditomi fia
L'aquisto di Lucinda
E la vendetta mia?
Arſ. Così à nuouo periglio
Vedo vicino vn raquistato figlio?
Luc. O Ciel così t'è cara
La vita di quest'impio?
Armata à farne scempio
La destra mi trattien con forza ignota
Demone non veduto;

Col

Col Ciel s'vnisce Pluto
Per render più sicura
La vita di costui dall'ira mia,
E le sue leggi oblia
Preuertita natura
Di chi sparse inhumano il sangue suo
Il Padre sì fà scudo
Con esecrando essempio?
O Ciel così t'è cara
La vita di quest'empio?
Mà qual nuoua difesa si prepara
O nemico destin, s'à tuo dispetto
Io gli trafiggo il petto?

Fil. Sì, sì, bella Lucinda
Traffigetemi il petto;
Sù ferite, il colpo attendo
Troppo giuste son vostr'ire
Troppo dolce è il mio morire
Non mi scuso, ò mi difendo;
Sù ferite il colpo attendo.
Aprite ò vagha, quest' ingrato core,
E quindi ritogliete
La bella vostra imago,
Che ad onta di fortuna, ancor vi regna;
Poiche vn cuore infedele è stanza inde-
Di così bel tesoro. (gna.

Luc. O Filoro, ò Filoro
E come io ti riueggio
Io ti riueggio, ò caro?
O caro mio bene
Per cui tante pene
Quest'alma soffrì,
In questo bel dì?

Gl'

Gl'antichi tormenti
Son nuoui contenti
Le doglie sì amare
Son care
Son care, sì sì.
Hor tù Tebaldo ascolta
Io t'assoluo dal patto, & io son sciolta.
Teb. E Filoro? O portenti?
Fratello amato al cieco ardir perdona,
Che stimo vendicarti,
Quando volle piagarti.
Arſ. Abbracciateui ò figli
Sorgi Filoro mio
Habbia fine le doglie, e l'onte oblio.
Luc. O fortunato dì
Ch'io ti riueggio ò caro
O caro mio bene
Per cui tante pene
Quest'alma soffrì.
Teb. Quanto è miglior conforto
Hauer saluo il fratello,
Che vendicarlo morto.
Luc. Ti sia sollicuo il perdermi ò Tebaldo
Il ritrouar Filoro.
Teb. Lunge pena, e martoró
Se Filoro s'acquista, io non ti perdo,
Fil. Padre, fratello, Amata
De lunghi errori miei, sia questo il fine.
Chiuda la rimembranza
Delle passate colpe
Questo d'antiche selue, ermo confine.
Fedele, ossequioso
Tanto Tanto sarò quanto già fui
Irre-

Irreuerente infido
Così nel Ciel confidò,
Che con diuino lampo; hoggi m'hà scorto
Da le tempeste in porto
(Così và, così và
(In gioia, e canto
Tutti(Conuerte il pianto
(In Dio tutto pietà
(Così và, così và
Luc. Felice chi serba fede
Fil. Beato chi si rauede
Teb. Pur trionfa vn casto affetto
Ars. Pur riueggio il mio diletto.
(Così và, così và
(In gioia, e canto
Tutti(Conuerte il pianto
(Vn Dio tutto pietà
(Così và, così và.

IL FINE.

L'ARC ANGELO MICHAELE
P. Perrini in. fe.